

ALBERTO CRESPI

ROMA

Veterani ed esordienti, maestri e allievi, generazioni a confronto. È interessante la selezione italiana del sesto festival di Roma, in concorso e fuori. Finora si sono visti 4 film: *Il mio domani* di Marina Spada, *Il paese delle spose infelici* di Pippo Mezzapesa, *L'industriale* di Giuliano Montaldo e, ieri, *Il grande cuore delle ragazze* di Pupi Avati (a proposito: auguri Pupi, rimettiti presto, la salute conta più di qualunque film). La prima è un outsider milanese fuori dal giro del cinema «ufficiale», il secondo è un pugliese esordiente che ha fatto parlare di sé con corti e documentari di altissimo livello (peccato che in questo esordio ci sia la stessa sapienza figurativa, ma non la stessa ironia). Gli altri sono due maestri consolidati. Oggi, parliamo di loro (su Mezzapesa torneremo all'uscita nelle sale, prevista l'11 novembre).

DUE VETERANI...

Pupi Avati è del 1938, Giuliano Montaldo del 1930. Sono i due veterani di cui sopra, e per fortuna sono veterani più che mai arzilli, con una differenza: Montaldo è stato per anni dirigente di Raicinema e impegnatissimo regista di opere liriche, fra *Tempo di uccidere* (1989) e *I demoni di San Pietroburgo* (2008) ha lasciato passare quasi vent'anni; Avati è uno dei registi più prolifici del nostro cinema, nello stesso ventennio che ha visto Montaldo attivo in altri campi ha firmato una ventina di regie. Ma la differenza fra i loro due film presenti a Roma non è solo «quantitativa», e prescinde dalla qualità dei film in sé. *L'industriale* è un lavoro sorprendente, che sembra girato da un regista di trent'anni (e magari lo fosse, nel senso che non abbiamo molti trentenni capaci di partorire opere così radicali, sia politicamente sia stilisticamente). *Il grande cuore delle ragazze* è invece un Pupi Avati doc, ovvero il film che tutti si aspettano dal regista bolognese, che ormai si identifica più con il complesso della sua filmografia piuttosto che con i singoli titoli. Nel senso che Avati sta usando ormai da anni il cinema per raccontare la vita propria e della propria famiglia: stavolta, parole sue, si è ispirato a un nonno donnaio per portarci nell'Emilia rurale degli anni del fascismo. Anche se il fascismo, come quasi sempre nei suoi film, è più uno sfondo che un tema politicamente sentito.

L'industriale è «il» film sulla crisi economica e sulle trasformazioni



Una foto di scena del film «Il grande cuore delle donne» di Pupi Avati

UN PUPI AVATI DOC E UN SORPRENDENTE MONTALDO

Roma Film Festival Gli italiani in concorso? Molto interessanti... da «Il grande cuore delle ragazze», ambientato nell'Emilia rurale durante il fascismo, a «L'industriale», che racconta la crisi economica dell'Italia

del nostro sistema industriale. Racconta di un giovane imprenditore in crisi e del suo rapporto quasi «edipico» con l'azienda creata anni prima dal padre. È anche la parabola di un'imprenditoria italiana dove tutti sono figli di qualcuno, e dove le grandi famiglie tradizionali assistono attonite alla trasformazione in atto: lo vediamo anche nell'Italia al di qua dello schermo, una cosa sono gli Agnelli di un tempo e un'altra gli Agnelli di oggi (il film si svolge a Torino, anche se non parla della Fiat... ma la mostra, in immagini di picchetti e manifestazioni). Quindi è anche, a leggerlo con

attenzione, un apologo sulle generazioni. Forse, sul cinema: è una lettura nostra, con la quale Montaldo potrebbe non essere d'accordo, ma indirettamente il film ci sembra parlare di una

Spada & Mezzapesa
Gareggiano con «Il mio domani» e «Il paese delle spose infelici»

genia di cineasti che hanno esordito a cavallo fra gli anni '50 e '60 e della quale si è perso lo stampo. Volete i no-

mi? Eccoli: Ferreri, Bertolucci, Bellocchio, i Taviani, Rosi, Petri, Damiani, Brass (quello «non erotico» di *Chi lavora è perduto*), Vancini, Zurlini, Olmi, Maselli, Pontecorvo, Leone e naturalmente lo stesso Montaldo (opera prima *Tiro al piccione*, 1962) e altri che colpevolmente dimentichiamo. Quella fu una stagione enorme del nostro cinema e non è un caso che *L'industriale* sia un rifacimento non esplicito di *Una bella grinta*, secondo lungometraggio di Montaldo risalente al 1965. Quello era un film sul boom, e dei delitti nascosti sotto il tappeto nell'euforica Italia anni '60; questo è